

Omelia per la messa conclusiva del Convegno Ecclesiale Diocesano
(Oristano, Cattedrale, 13 ottobre 2012)

Cari fratelli e sorelle,

“la Parola di Dio è viva e efficace” (*Eb* 4, 12). Così si esprime l’autore della lettera agli Ebrei che abbiamo ascoltato. Ma è proprio così nella nostra vita di cristiani? Veramente la Parola di Dio è efficace nell’illuminare le nostre coscienze e dirigere le nostre azioni? Nella parabola del seminatore vengono considerati quattro tipi di terreno di cui soltanto uno è fecondo. Ciò vuol dire che la Parola di Dio non raggiunge sempre i suoi effetti e incontra un terreno ostile tre volte su quattro. Giunge a destinazione, dunque, soltanto una volta su quattro, e quando vi giunge, soltanto una volta su tre produce il cento per cento. Queste proporzioni impressionanti ci dicono che l’efficacia piena è rarissima. Il terreno che porta frutto per il sessanta e per il trenta rappresenta quella condizione di risposta parziale in cui la persona non è così cattiva da andare all’inferno, ma non è neanche così santa come Dio vorrebbe che fosse. Sarebbe bello, ora, se la mensa della Parola cui partecipiamo questa sera offrisse motivazioni efficaci per il nostro cammino di fede e diventasse il cibo che, come nutrì e rafforzò Elia per il suo viaggio verso il Monte di Dio, l’Oreb (*1Re* 19, 8), così possa nutrire il nostro “pellegrinaggio nei deserti del mondo contemporaneo”, dove vogliamo “portare il Vangelo e la fede della Chiesa” (Benedetto XVI).

Il dialogo di Gesù con il giovane ricco ci invita a riflettere sul messaggio del nostro convegno: passare da cristiani praticanti a cristiani credenti e da cristiani credenti a cristiani credibili. Il giovane ricco, infatti, è un buon praticante. Ha osservato tutte le prescrizioni della legge ma è ancora alla ricerca di qualcosa di più. Gesù gli indica questo qualcosa di più, ossia il salto che lo fa passare dalla pura pratica religiosa alla radicalità evangelica. Ma questo qualcosa di più viene rifiutato. Che cosa impedisce al giovane praticante di seguire Gesù? La sua ricchezza. Ovviamente, non la ricchezza in quanto tale, perché altrimenti, come è testimoniato dalla domanda dei discepoli, non si potrebbe salvare nessuno, ma l’uso che si fa della ricchezza. Nella storia del cristianesimo, infatti, abbiamo molti esempi di persone ricche e benestanti che sono state chiamate dal Signore ad una missione ed hanno lasciato le ricchezze, la nobiltà, i possedimenti. L’esempio più noto è sicuramente quello di Francesco di Assisi, che si spoglia dei suoi beni e vuole vivere secondo il Vangelo, senza se e senza ma.

In realtà, è la prima volta che Gesù, per seguirlo, pone come condizione previa il lasciare tutto, anzi vendere tutte le proprie sostanze e distribuirne il ricavato. È vero che i primi quattro discepoli, Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, di fatto lasciano barca, padre e quant'altro e subito seguono Gesù (cfr. *Mt* 4,18-22); Matteo il pubblicano, all'invito di Gesù, risponde senza esitazione alzandosi e mettendosi a seguirlo (cfr. *Mt* 9,9). Questi racconti di chiamata mettono bene in evidenza che seguire Gesù è sempre una scelta radicale. Nell'episodio del giovane ricco, però, la rinuncia radicale di ogni bene viene richiesta dallo stesso Gesù.

Se, ora, il giovane ricco è già incamminato sulla via che conduce alla vita eterna, che cosa deve fare di più per essere un perfetto discepolo? Non gli basta sapere che godrà della vita stessa di Dio, ossia della comunione eterna con Lui? Il giovane ricco, secondo le nostre categorie, era un praticante esemplare, e stava percorrendo la strada giusta per raggiungere la vita eterna. Eppure, non si sentiva a posto e continuava a cercare; non si accontentava della pura osservanza dei precetti, e, perciò, chiedeva a Gesù che cosa doveva fare di più e di meglio. Gesù gli risponde non proponendogli un punto di arrivo, ma chiedendogli di continuare la strada intrapresa. Lo invita a camminare dietro di lui, tagliando completamente i ponti con la sua vita precedente. Anche ai tre personaggi, i tre "tali" di cui riferisce il vangelo di S. Luca, Gesù chiede di non fermarsi per seppellire i propri morti o per congedarsi dai propri familiari, ma di camminare dietro al Figlio dell'Uomo, che non ha dove posare il capo (Cfr. *Lc*, 9, 57-62). Camminare dietro a Gesù significa essere liberi interiormente, non portare né "bastone, né sacca, né pane, né denaro, né due tuniche" (cfr. *Lc* 9,3), abbandonare i "nidi" dei nostri affetti e dei nostri progetti, avere fiducia nella Parola del Signore, "lampada ai nostri passi, luce sul nostro cammino" (Cfr. *Sal* 119, 105).

Alla luce di questo insegnamento di Gesù, la sequela alla quale tutti noi siamo chiamati richiede una scelta convinta e senza condizioni, in modo particolare oggi, perché viviamo una stagione culturale in cui si ha paura di scelte definitive, si dubita di tutto, si guarda con incertezza e preoccupazione al futuro, ci si fida solo di evidenze fisiche. Ora, siccome "all'inizio dell'essere cristiano, precisa Benedetto XVI, non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (*Deus caritas est*, 1), ognuno di noi deve arrivare a incontrare personalmente Gesù. La fede, infatti, non consiste solo nel possesso delle necessarie nozioni sull'identità di Cristo, bensì su una relazione personale con Lui, che comporta l'adesione di tutta la persona, ossia dell'intelligenza, della volontà e dei

sentimenti alla manifestazione che Dio fa di se stesso. D'altra parte, Gesù non ha chiamato i suoi discepoli per dedicarli allo studio della Legge o per insegnare loro una tradizione religiosa, bensì per farli entrare in comunione con la sua persona e la sua missione (Cfr. *Mc* 3, 14).

Quando, per esempio, S. Paolo ha incontrato Gesù è stato subito conquistato da Lui (*Fil* 3, 12). Gesù è diventato una presenza nella sua vita e ha operato un radicale cambiamento al punto tale che quello che poteva essere per lui un guadagno l'ha considerato una perdita, ciò che prima era importante diventa spazzatura (*Fil* 3, 8).

S. Paolo, però, non ha deciso solo di seguire gli insegnamenti di Gesù e osservarne i precetti, ma di "vivere in Lui", fino al punto di poter dire che non era lui che viveva ma Cristo viveva in Lui (*Gal* 2, 20). In effetti, credere significa incontrare Cristo in modo tale che egli diventi una Presenza che cambia la vita. Sicuramente, noi conosciamo la dottrina cristiana e siamo dei fedeli praticanti. Tuttavia, questo non basta per dire che siamo anche cristiani credenti e credibili. Bisogna lasciarsi conquistare dalla Presenza di Cristo; passare dalla pratica religiosa alla comunione di vita e di sentimenti con una Persona. S. Agostino ha espresso molto bene questa verità: "Di tutte queste cose ero dunque certo, eppure ero totalmente incapace di godere di te". Dunque: si gode della compagnia di una persona, non dell'osservanza di un comandamento o dell'assenso ad una dottrina. L'osservanza dei comandamenti, da sola, non basta. Bisogna incontrare Gesù e ripetergli con S. Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna" (*Gv* 6,68).

Cari fratelli e sorelle,

la Chiesa italiana ha avuto in tempi recenti dei testimoni credibili, che si sono lasciati conquistare da Gesù. Don Pino Puglisi, il giudice Rosario Livatino, Chiara Luce Badano, Gianna Beretta Molla, Pier Giorgio Frassati sono stati testimoni credibili come sacerdoti, come professionisti, come genitori, come giovani. Mi auguro che, seguendo il loro esempio, l'anno pastorale che oggi inauguriamo sia un vero anno di grazia in cui ognuno esca dai propri "deserti" e impegni la credibilità della sua fede in un concreto itinerario di santità possibile.

Amen.